



AD 13

L'inattività come verità effettiva dell'uomo

Kasimir S. Malevič

**L'inattività come verità
effettiva dell'uomo**

Traduzione e cura
di *Maurizio Costantino*

Asterios

Prima edizione nella collana AD: settembre 2012

Titolo originale:

Лень как Действительная истинныйчеловечества

Asterios Editore è un marchio editoriale di

©Servizi Editoriali srl

Via Donizetti, 3/a - 34133 Trieste

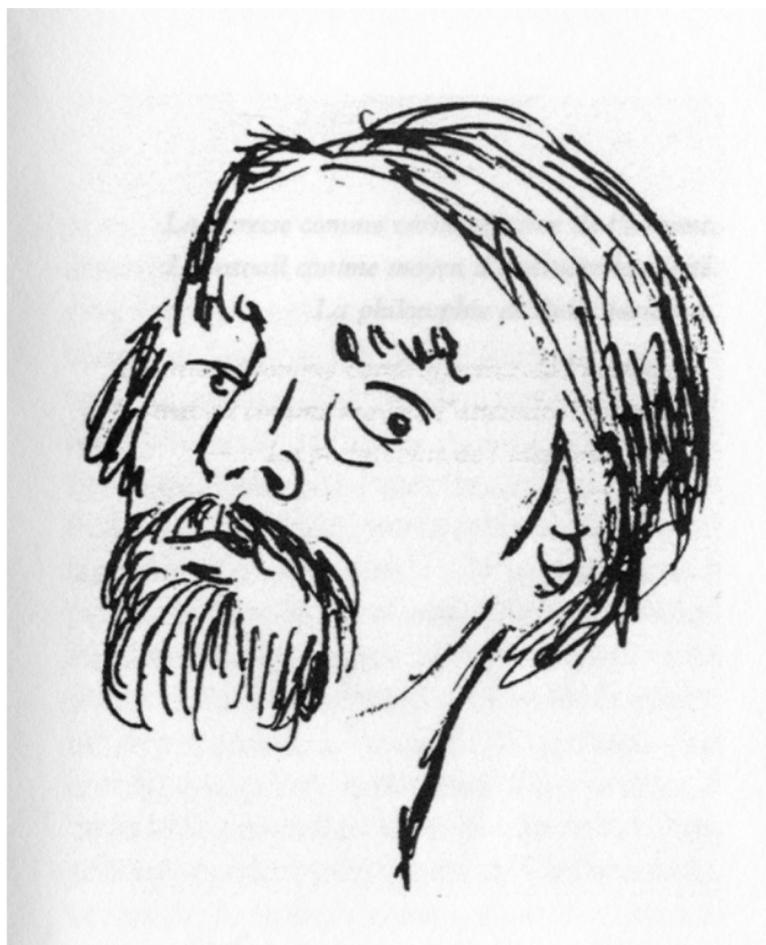
tel: 0403403342 - fax: 0406702007

posta: info@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

ISBN: 978-8895146-67-2



KASIMIR SEVERINVIČ MALEVIČ



1913. Composizione transrazionale. Riprodotta in *Troe*. 13,1 x 10,2.
Il soggetto è legato a *Vittoria sul sole*.

Nota introduttiva

Il primo sostantivo del titolo di questo breve testo è una trappola, in sé.

È dell'esistenza di questa trappola che Malevič ci parla. Quella che state per leggere è una traduzione dal francese, a sua volta traduzione dall'inglese e, prima, dal russo, scritto da un ucraino di famiglia polacca (ed in polacco si parlava nella loro casa).

Il titolo francese è *La Paresse comme vérité effective de l'homme*, e "paresse", qualunque sia la traduzione in italiano che si privilegi, è una parola che incarna e ci manifesta una *assenza di opera*, cioè con un meno.

Malevič, in tutta la sua pittura, ha operato per sottrazioni, cercando di percepire e far percepire un intimo "senso" nel mondo che vede e dipinge.

Malevič viene da una cultura polacco/cattolica, cresce giocando con i bambini figli di contadini "che tutto ciò che creano è frutto delle loro mani e del loro piacere"; una visione tolstoiana della natura – e dell'uomo come parte di essa – deve averlo sfiorato. Così come per la ricerca e comprensione della propria natura di umano, Ouspensky.

E poi, come non sottolineare che questo scritto appare nel 1921.

La rivoluzione è aperta, è ancora un processo aperto, non solo politicamente, ma intorno alla questione "Che fare, di noi?".

Si sa che si impose il "Che fare" leninista ma intanto –

Majakovskij morto, Malevič e migliaia di altri messi a tacere – maturava Pasternak che ci avrebbe fatto giungere l'affresco della nuova istituzione ineluttabilmente nemica di ogni verità che non fosse la sua, e di ogni uomo o donna che non fossero suoi.

Così è *inattività* la parola che abbiamo scelto per il titolo di questo scritto, proposto da Malevič ai suoi allievi dell'UNOVIS (Affermazione delle nuove forme dell'arte). Ma se la parola *pace* non fosse così immediatamente letta come opposto di guerra, è *pace* che avremmo dovuto scegliere. Quella situazione in cui l'animale leone passa la maggior parte del tempo, per *poi* attivarsi alla caccia o alla riproduzione.

Certo, l'animale uomo, gode del pensiero, e Malevič senza tentennamenti lo definisce una forma di lavoro, in quanto azione destinata a modificare la descrizione del mondo ed il mondo stesso.

Pace quindi nel senso delle culture orientali o indie o nativo-americane, o di quante altre dimenticate od occultate: nemmeno la mente è al lavoro.

Il titolo allora suonerebbe: *La pace come verità effettiva dell'uomo*.

“Ho sempre pensato che dovrebbe essere esattamente al contrario: il lavoro dovrebbe essere maledetto, come ci insegnano le leggende sul paradiso, mentre il *non fare* dovrebbe essere lo scopo essenziale dell'uomo. Ma è il contrario che si è prodotto. È proprio questa inversione che io vorrei mostrare e chiarire.”

Inversione ? Da cosa?

L'ozio fa sempre vagare la mente – dice Lucano, in un'epoca nella quale l'inversione non si era (ancora) operata.

Infatti, ozio è libertà di vagare, di pensare, di immagi-

nare. Ozio è libertà di essere, è essere.

Il suo opposto non è labor (fatica), in cui piuttosto matura un frutto del vagare, ma negotium, il luogo, il tempo, l'azione di scambiare. Ove avviene una attribuzione di valore, attraverso una rel-azione di potere.

Ecco ristabilita la concatenazione occultata: ozio – negozio – ancora ozio (per chi più, per chi meno). Meglio: ozio – lavoro – negozio – ozio.

Ma se l'ozio è stato naturale, divino, punto di partenza e di arrivo, l'orizzonte si allarga e Malevič, nel 1921, ci descrive un futuro ai suoi occhi inevitabile e sperabile insieme e identifica due strade che materialmente noi percorriamo un secolo dopo.

Quella della “decrescita”: dell'inutilità del superfluo che porta a dimenticare il riposo in favore del negozio, la pace in favore della distruzione delle risorse tutte, l'ozio in favore delle schiavitù, la libertà di vagare in favore del pensiero *embedded*.

Quella del software: “Il sistema socialista svilupperà ancora di più la macchina, è lì tutto il suo senso. Esso consiste infatti nel liberare il più possibile la manodopera dal lavoro, in altre parole, nel fare di tutto il popolo lavoratore o di tutta l'umanità un padrone così inattivo quanto il capitalista che riversa sulle mani del popolo tutto il suo lavoro ed i suoi calli alle mani. L'umanità socialista riverserà i suoi calli ed il suo sudore sui muscoli delle macchine e garantirà alle macchine un lavoro illimitato, che non lascerà loro un attimo di respiro. *In futuro, la macchina si libererà e riverserà il suo lavoro su un altro essere, sbarazzandosi del fardello della società socialista, garantendosi essa stessa il diritto all'ozio... Tutto ciò che l'uomo produrrà entrerà nella natura ed entrerà anche, senza il minimo sforzo, nel*

suo organismo, come accade con il respiro che è la forza principale di ogni organismo in quanto vivente.”

Nel 1922 Malevič scriverà: *Dio non è decaduto. L'arte. La chiesa. La fabbrica.*

Lo ricordiamo, qui per il lettore contemporaneo che, abbandonato il suo disincanto di fronte alla parola Dio, vorrà fare la piccola fatica che Malevic proponeva ai suoi allievi e propone ancora a noi oggi. Quella di impegnarsi a non porre limiti, semplicemente perché considerati *ragionevoli*, all'uomo nella sua ricerca di pace, fuori e dentro di sé.

Malevic, novanta anni dopo, non può e non deve apparirci come un visionario od un mistico. Né può essere inteso con occhi *new age*! È già, piuttosto, un post-illuminista. Integra la ragione nell'essere. La schioda dall'altare a cui genuflettersi, la riconosce come strumento, e, come ogni bravo artigiano, la usa come uno strumento – tra altri . Ci parla con un Io non diviso, al suo interno e dagli altri. La sua tensione non è rivolta a comunicarci risposte, ed ancora meno risposte “giuste”. Ci alieniamo, trasformiamo noi stessi in macchine, accettando passivamente anche un semplice – non personalmente verificato – senso delle parole .

La sua autobiografia è una testimonianza di sé tra gli altri, di come ogni distanza dalla propria natura sia al contempo una distanza dagli altri, e viceversa. In quanto distanza dalla nostra comune natura.

Nella comprensione, nel rispetto di questa comunanza, addirittura nella sottomissione a questa comunanza, libertà e responsabilità non esistono l'una senza l'altra. E la pace si manifesta come verità effettiva dell'uomo.

Maurizio Costantino

Ho sempre provato una strana impressione sentendo o leggendo dei propositi pieni di riprovazione sulla acclarata pigrizia di questo o quel personaggio, membro di governo o semplice parente che fosse. “La pigrizia è la madre di tutti i vizi” – è così che si è stigmatizzata – che l’umanità, di qualunque parte del mondo, ha stigmatizzato questa particolare attitudine dell’uomo. Questa accusa contro l’inazione mi è sempre sembrata ingiusta. Per quale motivo il lavoro è così portato sugli allori, lodato e persino glorificato, e l’indolenza inchiodata al palo? Perché i pigri nel loro insieme sono coperti di obbrobrio, marcati da un sigillo di infamia, mentre qualunque lavoratore è votato alla

gloria, agli onori, alle ricompense? Ho sempre pensato che dovrebbe essere esattamente al contrario: il lavoro dovrebbe essere maledetto, come ci insegnano le leggende sul paradiso, mentre il non fare dovrebbe essere lo scopo essenziale dell'uomo. Ma è il contrario che si è prodotto. È proprio questa inversione che io vorrei mostrare e chiarire. E, poiché ogni spiegazione passa attraverso la messa in evidenza di sintomi, di stati di fatto, e che ogni analisi o conclusione è fondata su questi sintomi, in questo studio io voglio spiegare il senso che si cela nella parola "indolenza".

Molto spesso nelle parole si nascondono delle verità occultate. Mi sembra che l'uomo abbia agito con le verità in una maniera ben strana, come un cuoco che disponga di numerose pentole riempite di cibi diversi. Naturalmente ogni pentola ha il suo coperchio, ma il cuoco, distratto, ha coperto le pentole mescolando i coperchi ed ora è divenuto impossibile capire cosa c'è dentro ogni pentola. È successo lo stesso con le verità: su molti vocaboli, su molte verità ci sono dei coperchi, e ciò che vi è sotto i coperchi sembra chiaro a ciascuno di noi. È questo – mi pare – che è successo con la pigrizia. Su un coperchio c'era scritto: "La pigrizia è la madre di

tutti i vizi”. Con questo coperchio si è coperta una pentola e, ad oggi, si continua a credere che questa pentola contenga vizio ed infamia.

Caratterizzare l'uomo usando la parola *pigrizia*¹ è certo pericoloso. Per l'uomo non vi è nulla di più pericoloso al mondo; basta ricordarci che l'inazione è la morte dell'essere, dell'uomo cioè che non risponde al suo destino che attraverso la produzione, attraverso il lavoro – se non lavora, un paese intero va alla morte, un popolo intero è minacciato di morte. Quindi, è chiaro che questo stato deve essere combattuto come una stato mortale. Per sfuggire alla morte, l'uomo inventa organizzazioni, sistemi di vita dove tutti lavorerebbero e non vi sarebbe un solo inattivo. Ecco perché il socialismo, ed il suo sbocco – il comunismo, fa impallidire tutti i sistemi che sono esistiti prima di lui: l'umanità tutta intera seguirà un solo sentiero laborioso e non vi sarà più un solo inattivo. Ecco perché la legge più crudele di questo sistema umano stipula: “Chi non lavora non mangia”, ecco perché il comunismo è ossessionato dal capitalismo,

1. Oppure, secondo il Dizionario dei Sinonimi, come: inattività, fiacca, svogliatezza, inoperosità, poltroneria, indolenza, scioperataggine, malavoglia, negligenza, trascuratezza, ozio, inerzia, apatia, abulia, ignavia, accidia (N.d:T.).

perché esso genera degli “indolenti” dato che il denaro conduce a colpo sicuro alla pigrizia... E così, la maledizione lanciata da Dio sugli uomini attraverso il lavoro riceve nel sistema socialista la più intensa benedizione. Ognuno deve mettersi in fila sotto questa benedizione, sotto pena di morire per fame. Questo è il senso che si nasconde sotto il sistema “operaio”. E cioè, che sotto ogni altro regime mai l’uomo ha percepito la morte della comunità e mai ha visto che la produzione crea del bene non solo per la comunità nel suo insieme, ma per ognuno in particolare. Nel sistema laborioso comune ognuno si trova confrontato alla morte, ognuno non ha che un solo obiettivo: trovare un’ancora di salvezza nel lavoro, nella produzione, sotto pena di morire di fame. Questo sistema socialista del lavoro progetta nella sua azione, certo inconscia, di mettere al lavoro tutta l’umanità per accrescere la produzione, per garantire la sicurezza, per rinforzare l’umanità e, attraverso la sua capacità di produrre, affermare il suo “essere”. Certo, questo sistema, che non si preoccupa dell’individuo, ma di tutta l’umanità, è incontestabilmente giusto. Ma anche il sistema capitalista lo è. Esso offre lo stesso diritto al lavoro, la stessa libertà dal lavoro, di accumula-

zione del denaro nelle banche per garantirsi l'inattività nel futuro e presuppone dunque che il denaro è questo segno, segno che sedurrà perché porterà la felicità del far niente alla quale, in realtà, ciascuno mira. In verità questa è la ragione d'essere della moneta. Il denaro non è altro che un piccolo pezzo di "riposo". Più se ne avrà, più si conoscerà la felicità dell'indolenza/pausa/stasi. Gli intellettuali che si preoccupano per il popolo, naturalmente non hanno – consciamente – visto od intravisto questo principio e questo senso. Sono sempre stati solidali nel pensare che "la pigrizia è la madre di tutti i vizi". Ma, nel loro inconscio, c'era dell'altro: l'ambizione di livellare tutti gli uomini nel lavoro o, detto altrimenti, di livellare tutti nella pigrizia. Si ottiene in questo modo ciò che il capitalismo non otterrà mai. Il socialismo ed il capitalismo hanno la stessa preoccupazione: raggiungere la sola verità dell'essere umano, la pace. È questa la verità che si nasconde nel più profondo dell'inconsapevolezza ma, e chissà perché, non la si riconosce e non esiste alcun sistema che abbia come slogan: "La verità della tua fatica umana è il cammino verso la pace." Invece, dappertutto, slogans che spingono al lavoro, che fanno considerare il lavoro come

inevitabile, impossibile da abolire, mentre, di fatto, è proprio a questo che mirano i sistemi socialisti, ad alleviare dal lavoro le spalle dell'individuo. Più gente ci sarà al lavoro, meno ore di lavoro e più ore in pace ci saranno.

Il sistema capitalista ha formato con tutti i mezzi – buoni o cattivi che fossero – una classe di capitalisti che si è assicurata la felicità nell'ozio. Ma siccome l'ozio di alcuni è garantito dal lavoro di altri, il progetto di organizzazione del lavoro capitalista si è realizzato in modo da consentire l'ozio solo a chi abbia il capitale. Così la classe dei capitalisti si è liberata da quel lavoro da cui l'umanità intera deve liberarsi. La classe dei capitalisti guarda all'intero popolo come una forza lavoro, mentre i sistemi socialisti lo considerano una macchina (da lavoro). Per questo il sistema capitalista cerca di alimentare il popolo lavoratore, perché le sue forze, che gli sono indispensabili, non si esauriscano; ma, poiché c'è davvero tanto popolo, questa preoccupazione non va al di là di un puro enunciato.

La lotta dei capitalisti contro i sistemi non-capitalisti accade perché in caso di vittoria dei sistemi non-capitalisti si produrrà un livellamento nel lavoro. Allora la classe capitalista perderà la sua felicità nell'ozio. È per questo che

si requisiscono tutte le imprese dei capitalisti per distribuire a parti uguali tutti i mezzi, *che si tratti di attrezzi per il lavoro o di attrezzi per l'ozio* (corsivo mio, N.d.T.). I sistemi socialisti non fanno che vegliare a questa ripartizione del lavoro e dell'ozio, ed ogni individuo fa attenzione a che il lavoro sia distribuito con equità. Le ore di inattività sono il risultato di questa ripartizione egualitaria. La classe capitalista vede l'intera produzione come valore che garantisce capitale, ed il capitale come titolo all'inazione. Anche il sistema socialista vede nella produzione un valore che garantisce le ore di inattività dell'essere; e la sua finalità non è la moltiplicazione delle ore di lavoro, ma la loro riduzione. Non si produrranno più prodotti di quanti ne abbia bisogno l'umanità. Niente di superfluo, nessuna sovrapproduzione avrà luogo, ché infatti essa non si avvera che ove regna l'avidità, che molto spesso non apporta alcun bene. E siccome nel sistema socialista l'interesse è comune a tutti gli uomini, questo sistema sarà garantito da tutti i lavoratori a parti uguali. E, occorre credere, la realizzazione della perfezione non sarà mai al servizio di un bisogno personale. Non la si raggiungerà che attraverso sforzi comuni per il bene comune. Di fatto, per quanto riguarda le



1914. *Eclisse parziale con Monna Lisa*.
Olio e collage su tela. 62 x 49,5.

invenzioni, si può dire che tutto ciò che è stato realizzato ha sempre avuto come obiettivo, nella sua essenza, il bene comune dell'umanità; ma è stato sufficiente che il creatore di perfezioni portasse nel Mondo la sua opera affinché essa fosse accaparrata dall'imprenditore, che se ne è servito in primo luogo per il proprio interesse, sfruttando tutti coloro che non avevano potuto acquisirla. Si è costruita una macchina. Il capitalista l'ha immediatamente utilizzata ai propri fini; si è data la possibilità di ridurre la manodopera e di accrescere il capitale privando gli operai di quello che sarebbe stato il loro salario ultimo, cioè ricevere denaro sotto forma di riposo. Gliene è rimasto di più all'imprenditore. L'operaio ha dovuto accontentarsi dei giorni di ferie nei quali riposarsi fisicamente, mentre gli imprenditori si riservavano una inattività senza limiti.

Il sistema socialista svilupperà ancora di più la macchina, è lì tutto il suo senso. Esso consiste infatti nel liberare il più possibile la manodopera dal lavoro, in altre parole, nel fare di tutto il popolo lavoratore o di tutta l'umanità un padrone così inattivo quanto il capitalista che riversa sulle fatiche del popolo tutto il suo lavoro ed i suoi calli alle mani. L'umanità socialista ri-

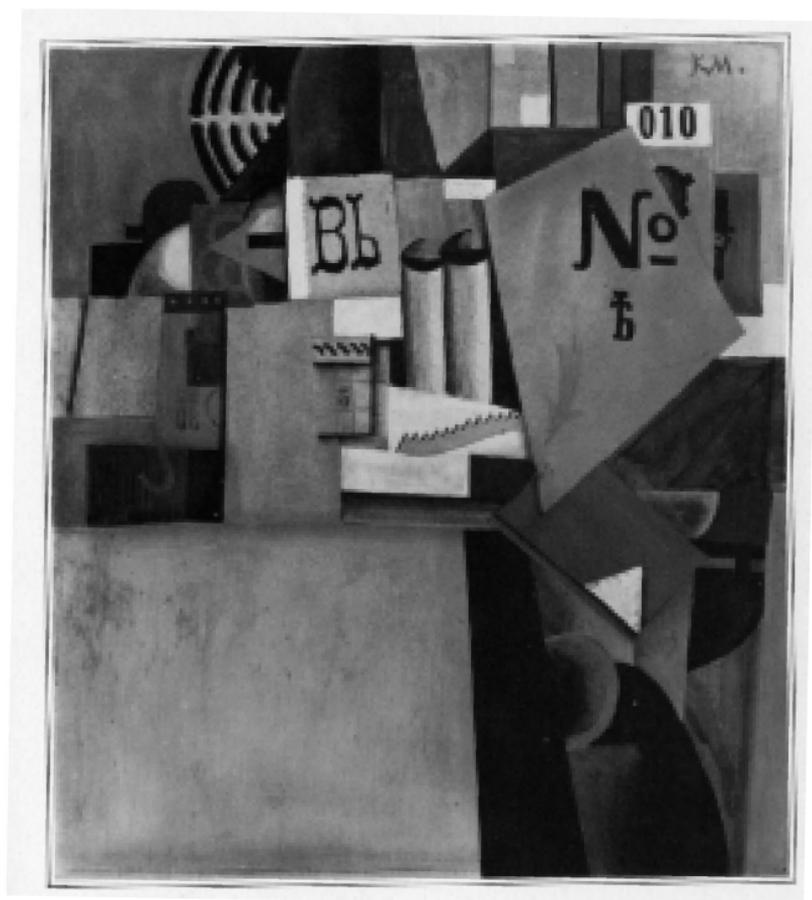
verserà i suoi calli ed il suo sudore sui muscoli delle macchine e garantirà alle macchine un lavoro illimitato, che non lascerà loro un attimo di respiro. In futuro, la macchina si libererà e riverserà il suo lavoro su un altro essere, sbarazzandosi del fardello della società socialista, garantendosi essa stessa il diritto all'ozio.

Così, dunque, tutto ciò che è vivo tende all'ozio. D'altro canto, l'ozio è il principale motore del lavoro, perché lo si può raggiungere solo attraverso il lavoro; quindi è evidente che l'uomo è caduto, con il lavoro, sotto una sorta di maledizione, dallo stato di eterno ozio in cui prima si sarebbe trovato. Forse nella comunità umana questo stato è realmente esistito, e forse la leggenda della creazione del paradiso – e dell'uomo da lì scacciato – è una rappresentazione appannata di una realtà passata; a meno che non si tratti di una immagine di una realtà futura che l'uomo raggiungerà attraverso la maledizione del lavoro. Ma forse questa rappresentazione riuscirà a mettere meglio in luce, o piuttosto, a completare l'idea che sviluppo nel “pensiero bianco”² sul Dio non decaduto.

2. Riferimento al testo “Dio non è stato detronizzato. L'Arte. La Chiesa. La Fabbrica”, pubblicato nel 1922 da Malevič nel quadro dei suoi seminari all'UNOVIS (Affermazione delle nuove forme dell'arte), in uscita presso Asterios nella collana Piccola Nous. Malevič chiamava “stadio

Per il momento voglio condividere un'altra supposizione che potrà servire d'introduzione ad una nuova riflessione sulle finalità del lavoro. Nella comunità umana si presuppone che il lavoro non è che una semplice necessità d'ordine alimentare e che, dopo il lavoro, si possa disporre di un tempo nel quale sarebbe possibile operare in vista di una perfezione umana. Perfezionamento attraverso le scienze, ma in generale, attraverso tutte le conoscenze sul mondo che ci circonda. La riduzione delle ore di lavoro trova proprio qui la sua giustificazione. E, tra le perfezioni si arriva anche ad includere il *tempo libero*, il semplice piacere. E, tra i piaceri, l'arte. Ora, a me sembra che questa partizione non sia fondata: la scienza nel suo insieme, così come ogni tipo di conoscenza, sono esse stesse lavoro; lavoro di altro ordine, certo, orientato verso rivelazioni creatrici, verso la libertà d'azione, verso l'esperienza libera, la ricerca. Nel lavoro come singolo atto manuale l'atto creativo non esiste; esisterà nella manifattura quando gli og-

bianco" l'ultimo stadio, quello della totale non-oggettività, raggiunto dal suprematismo pittorico dopo lo stadio nero e quello colorato. Il "pensiero bianco" di Malevič conduce al Nulla, all'assoluto filosofico a cui è consacrato *Dio non è stato detronizzato*.



1914. Senza titolo. Guazzo e collage su carta. 33 x 29.

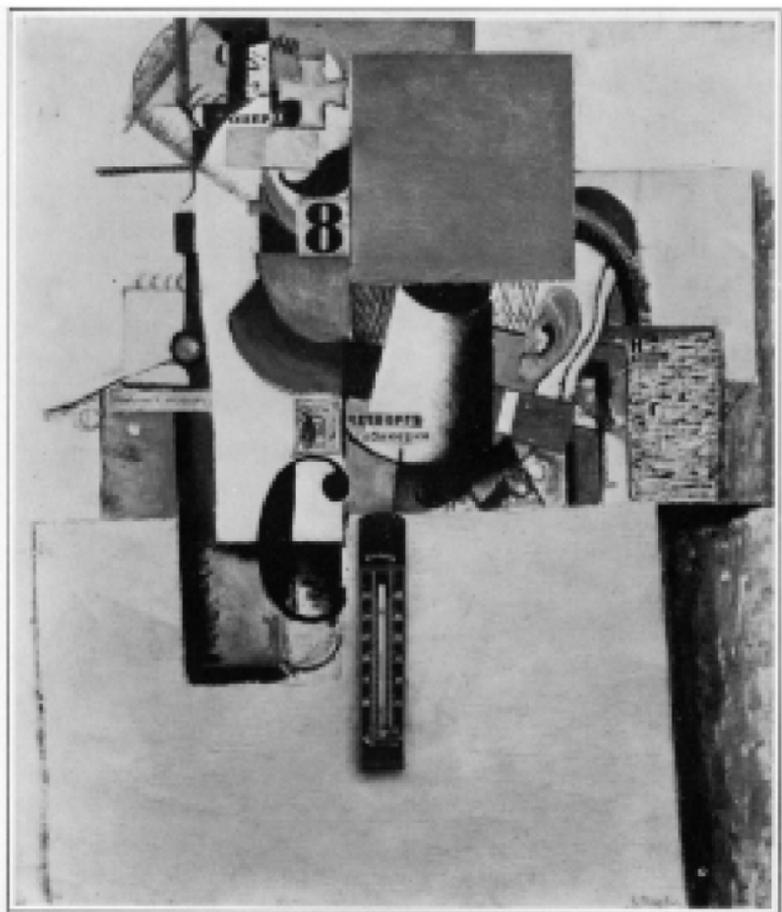
getti diventeranno riproducibili, trasformati attraverso la perfezione creatrice, in vista della loro moltiplicazione.

Ecco il perché dell'aspirazione umana del lavoratore verso campi della produzione nei quali potrebbe liberarsi dalla ripetitività e si ritroverebbe di fronte alla possibilità di un lavoro creativo. La scienza e l'arte offrono questa possibilità, ma non tutti possono accedere a questi campi di attività umana a causa dell'organizzazione e del governo dei sistemi sociali. I lavoratori peraltro reclamano e partecipano volentieri a spettacoli e rappresentazioni di ogni sorta – anche scientifiche. Osservo che è in questa “seconda” faccia del lavoro umano, in cui vengono incluse scienza ed arte, che il riposo viene situato! In altre parole, è nell'arte o nel riposo che si nasconde un tipo particolare di “ozio”. Uno stato particolare che conduce alla realizzazione della piena inattività fisica, trasferendo ogni fisica attività nella particolare sfera dell'attività della mente. Ma di quest'ultima parlerò più oltre. Per ora occorre mettere in luce l'identità che esiste tra le due facce del lavoro umano, il lavoro propriamente detto e la seconda faccia della perfezione, quella costituita dalla scienza e da ogni altra conoscenza. In ef-

fetti queste due facce non sono che un tutt'uno e tendono ambedue alla riduzione delle ore di lavoro, ma anche alla riduzione delle ore di conoscenza e di creazione delle scienze. E, così, come quando lavora l'uomo si affretta verso il riposo, nello stesso modo la scienza e le conoscenze, nella loro totalità, hanno l'ambizione di conoscere la totalità dell'universo, di raggiungere la totalità della conoscenza del mondo. Chi può negare che l'uomo non cessa un istante di cercare di penetrare la vita, il mondo e di comprendere ciò che a lui è oggi celato?

Questa aspirazione è, mi pare, l'aspirazione a Dio, verso questa immagine che l'uomo si è dato della perfezione. L'uomo infatti si è rappresentato Dio come un essere onnisciente, onnipresente, onnipotente. Se ogni passo compiuto dall'uomo è misurabile in funzione della perfezione, è per avvicinarsi a Dio. Ed ammettiamo pure che in qualche decina di migliaia o milioni di anni, l'uomo raggiunga la conoscenza universale e, quindi, l'onnipresenza. Cosa accadrà in quel momento? Non vi sarà più nulla da raggiungere, nulla da sapere, e, naturalmente, non ci sarà più nulla da fare. Il mondo è scoperto e tutto il suo essere sta nella conoscenza; l'universo in *tutta* la sua grandezza, nell'infinità

della creazione, si muoverà secondo l'eterna legge del movimento, e tutto il suo movimento è conosciuto nella mia conoscenza, e ciascuno dei suoi fenomeni, ugualmente, misurato alla luce dell'infinito. Avendo raggiunto una tale perfezione noi avremo raggiunto Dio, quell'immagine cioè che l'umanità ha predeterminato nella sua rappresentazione nelle leggende o nella realtà. Sarà allora l'avvento di una nuova inattività, questa volta divina, un non-stato nel quale l'uomo sparirà, entrando nella suprema immagine della sua predeterminazione perfetta. E lo stesso avverrà con il lavoro. Tutto ciò che l'uomo produrrà entrerà nella natura ed entrerà anche, senza il minimo sforzo, nel suo organismo, come accade con il respiro che è la forza principale di ogni organismo in quanto vivente. Questa immagine perfetta di Dio la si può scorgere anche nel lavoro quando cerca di liberare l'uomo dal lavoro stesso, per raggiungere quest'epoca di felicità nella quale tutte le fabbriche e tutte le imprese umane funzioneranno di per se stesse. Allora ciascuna piccola azione sarà modellata sulla grande fabbrica dell'universo, nella quale ogni produzione è elaborata senza ingegneri specializzati o operai e che, secondo la rappresentazione che ne fanno



1914. *Soldato della prima divisione.*

Olio e assemblage (collage di carta e termometro) su tela, 53,6 x 44,8.

gli uomini, è stata costruita da Dio, che è onnipotente ed onnisciente. Certo, l'onnipotenza e l'onniscienza ci si rivelano attraverso numerose imperfezioni, che tuttavia alla perfezione conducono. Probabilmente l'intero meccanismo dell'universo, fine e principio capitale nello stesso tempo, è assoluto nella sua perfezione e sono imperfetti solo i suoi dettagli intellegibili, come accade di una delle sue perfette forme, l'uomo. Infatti, l'uomo rappresenta una piccola copia della costruzione dell'universo. Egli cerca di costruire sulla terra secondo la legge dell'universo. Raggiungendo, attraverso la conoscenza ed il lavoro, il risultato unificante di onniscienza e di produzione, l'uomo raggiunge Dio, la perfezione. Si incorpora a lui o l'incorpora in sé ed arriva il momento della piena inattività, arriva il momento di un "ozio" totale, oppure dell'attività come contemplazione dell'auto produzione, poiché io stesso non posso più partecipare alla perfezione: essa è raggiunta.

L'uomo, il popolo, l'umanità intera si fissa sempre uno scopo e questo scopo è sempre nel futuro: uno di questi scopi è la perfezione, cioè Dio. L'immaginazione umana ha descritto la creazione, dandone anche i dettagli: Dio ha costruito

il mondo in sei giorni ed il settimo si riposò. Non sappiamo quanto questo settimo giorno si prolunghi nel tempo, ma, in ogni caso, il settimo giorno è quello del riposo. Si potrebbe pensare che il primo momento di riposo sia stato di riposo fisico, non è stato così: se avesse dovuto costruire l'universo attraverso un lavoro fisico, Dio avrebbe dovuto lavorare quanto e come un uomo; è chiaro che non si trattò di un lavoro fisico, e di conseguenza non aveva bisogno di riposarsi.

Per realizzare la sua creazione, non aveva che pronunciare le parole "Che ciò sia": l'universo in tutta la sua molteplicità è stato creato ripetendo sei volte "Che ciò sia". Da quel momento in poi, Dio non crea più, si riposa sul trono dell'inattività e contempla la propria saggezza. Ma, allora, si pone qui una nuova questione: attraverso la contemplazione Dio raggiunge una più grande perfezione? Apparentemente no. La sua saggezza è ciò che, nell'universo, si offre al nostro sguardo. Dio è talmente perfetto che non vi è più nemmeno il pensiero: l'universo realizza la perfezione del pensiero divino.

Ho già detto che l'uomo non è che una copia in piccolo della divinità che noi stessi abbiamo concepito e che, in realtà, l'uomo tende verso di essa. Molti uomini sono di già arrivati alla per-